

## Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 28

### La creazione

#### Gli schemi letterario e teologico

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Della creazione abbiamo già parlato nella lezione n. 3, *I sei giorni della creazione*. Qui ne consideriamo altri aspetti.

Prendiamo in considerazione il primo racconto della creazione (*Gn* 1:1-2:3) e schematizziamo i primi sei giorni creativi:

1° giorno	Creazione della luce	1:3-5
2° giorno	Creazione della distesa separante le acque inferiori dalle superiori	1:6-8
3° giorno	Emersione della terra dalle acque inferiori; creazione della flora	1:9-13
4° giorno	Creazione degli astri luminosi (sole, luna, stelle)	1:14-19
5° giorno	Creazione della fauna marina ed aerea	1:20-23
6° giorno	Creazione della fauna terrestre e dell'essere umano	1:24-31

Questo schema acquista un suo senso se lo sistemiamo così:

1° giorno	Creazione della luce	4° giorno	Creazione degli astri luminosi
2° giorno	Separazione delle acque	5° giorno	Creazione della fauna marina ed aerea
3° giorno	Emersione della terra	6° giorno	Creazione della fauna terrestre e dell'uomo
PREPARAZIONE DELL'AMBIENTE		POPOLAMENTO DELL'AMBIENTE	

La creazione è modellata secondo il lavoro umano artigianale: prima di tutto occorre la luce, poi si inizia a lavorare; si predispongono quindi l'ambiente che viene infine arredato. Non a caso, in 2:2 si parla di מְלָאכָה (*melachàh*), di "lavoro" di Dio e, conseguentemente, di שָׁבַת (*shavàt*), di "finire/riposarsi" da parte di Dio.

Il doppio schema non vede solo il parallelo tra i primi e i secondi tre giorni, ma mostra anche la caratteristica di due ordini inversi: nei primi tre giorni Dio agisce dall'esterno verso l'interno (dal tutto alla sua separazione); nei secondi tre si ha un'espansione.

Dopo la settimana lavorativa giunge nel settimo giorno il riposo: "Il settimo giorno, terminata la sua opera, Dio si riposò. Il settimo giorno aveva finito il suo lavoro". – 2:2, *TILC*.

La successione dei sei giorni creativi è cadenzata dal ritornello “fu sera, poi fu mattina” (1:5,8,13,19,23,31). Il settimo giorno è senza tramonto.

Il ritornello ci fa mettere in dubbio che si tratti solo di un racconto. Certo lo è, ma esso assume la forma sublime di un inno. Ciò è confermato dal suo complesso schema fisso con le sue ricorrenti formule descrittive. E queste rivelano la minuziosa cura letteraria con cui l’autore sacro ha composto questo inno che celebra Dio come creatore. La sua non è una semplice tessitura che incrocia trama e ordito. È una tessitura Jacquard, con la quale vengono eseguiti disegni complessi. O, se vogliamo andare sull’arte orafa, è un prodotto di finissima oreficeria cesellata con gusto stilistico.

Se davvero vogliamo godere di questo inno sublime, farlo nostro partecipando alla lode, capirlo veramente, dobbiamo prima di tutto zittire la mente non facendo dire al testo ciò che non dice. I tentativi concordistici per conciliare Bibbia a scienza sono inutili quanto fuori luogo. L’agiografo intento lodare Dio quale creatore, e non redigere un trattato scientifico. Il fatto stesso che egli prenda a modello la settimana lavorativa di un artigiano ci dice quanto siamo lontani dalla moderna astronomia<sup>1</sup>. Alla pari, sono inutili e del tutto inappropriate le speculazioni dottrinali e religiose<sup>2</sup>.

Sia le critiche che le speculazioni religioso-dottrinali non prendono in considerazione il carattere letterario e teologico del racconto-inno della creazione in *Genesi*; se come racconto non si presenta di certo come un trattato di scientifico, come inno non lo è maggior ragione. La narrazione della creazione in sette giorni è infatti una narrazione concettuale sviluppata secondo uno schema di parallelismi ben individuabili nelle due triadi. La mente scientifica/religiosa deve quindi tacere.

---

<sup>1</sup> Un esempio: il dì e la notte iniziano ad esistere nel 1° giorno, ben prima che vengano creati il sole, la luna e le stelle nel 4° giorno; la luce, allo stesso modo, è creata nel 1° giorno, ben prima che venga creato il sole (fonte della luce) nel 4° giorno. E ancora: la vegetazione spunta dalla terra nel 3° giorno senza che ci sia il sole, che è creato nel 4° giorno. Arrampicarsi sui vetri cercando improbabili spiegazioni scientifiche vuol dire non aver compreso il senso del testo biblico, non conoscere minimamente il pensiero ebraico (ad esempio che la luce era ritenuta indipendente dal sole) e fare l’errore, alquanto arido, di leggere la Bibbia alla lettera.

<sup>2</sup> Un esempio per tutti: “Il settimo giorno Dio aveva completato la sua opera, e nel settimo giorno iniziò a riposarsi da tutto quello che aveva fatto” (2:2, *TNM* 2017). “Iniziò a riposarsi”? La vecchia versione traduceva “si riposava”, con questa nota in calce: «“E si riposava”: ebr. *waiyishbòth*. Il verbo è all’imperfetto, a indicare un’azione incompleta o continua, o un’azione in corso». Ciò che la Watchtower trascura di dire è che il prefisso *va* (וַ) di *vayoshbòt* (וַיִּשְׁבֹּת) rende perfetto l’imperfetto, così che “e [*va*] si riposava [*yoshbòt*]” diventa “si riposò”. A dimostrazione citiamo la stessa *TNM* nella sua traduzione di *Gs* 5:12, la quale mostra nel contempo la manipolazione a cui ricorre per nascondere il suo errore in *Gn* 2:2: “Quindi, a partire dal giorno in cui mangiarono i prodotti di quella terra, la manna *non comparve più* [וַיִּשְׁבֹּת] (*vayoshbòt*)” (*Gs* 5:12, *TNM* 2017). Tutto un giro di parole per evitare dire “finì/terminò” (il verbo *shavàt*, *shavàt*, significa “finire/riposarsi”). La vecchia versione del 1987 traduceva, più correttamente, “cessò”. Per coerenza con *Gn* 2:2 la Watchtower avrebbe dovuto tradurre in *Gs* 5:12 “iniziava a cessare”, “a indicare un’azione incompleta o continua, o un’azione in corso”; senonché è da millenni che la manna è cessata. Nei due passi la forma verbale è la stessa identica: *vayoshbòt* (וַיִּשְׁבֹּת). E si noti anche che nonostante il suo giro di parole la Watchtower traduce comunque con il perfetto: “La manna non *comparve più*”.

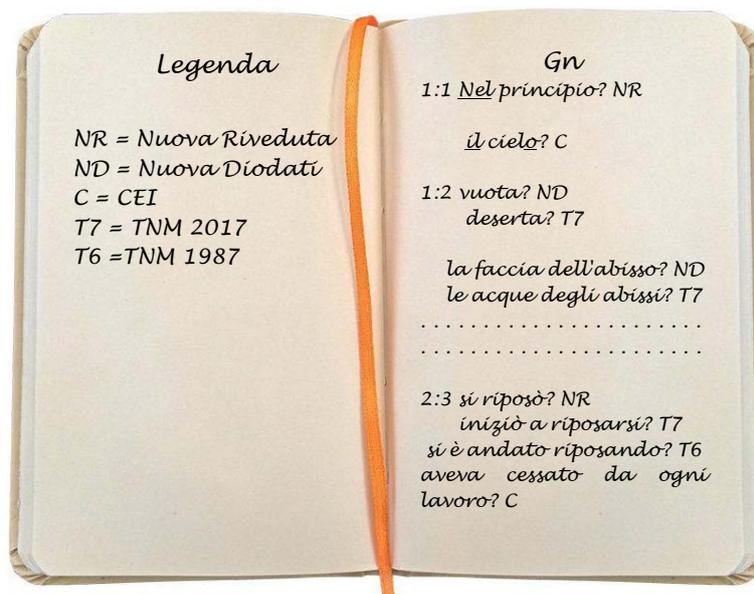
Va rimarcato che dallo schema delle due triadi esula lo *Shabbàt*, il settimo giorno, il quale non ha alcuna corrispondenza parallela perché segna il completamento del lavoro divino e la sua consacrazione. Il sesto giorno creativo si chiude con la dichiarazione che “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era *molto buono*” (1:21), ma per lo *Shabbàt* c’è molto di più: c’è la dichiarazione solenne che “Dio benedisse il settimo giorno e **lo santificò**” (2:3). Tutto ciò che è nello spazio è valutato come molto buono, ottimo, ma è *il tempo* che Dio santifica, è il tempo del *sabato* che è sacro.

A ben vedere, il racconto-inno della creazione non si ferma a delle affermazioni sulla creazione ma **celebra il Creatore**. Detto diversamente, il testo genesiaco non è informativo ma *formativo* per la liturgia della lode.

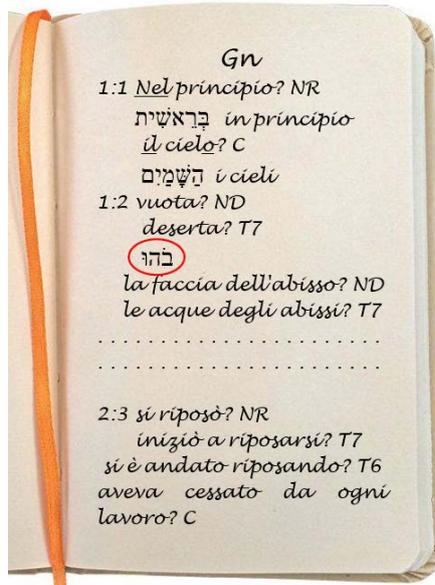
Per arrivare a conclusioni teologiche occorre prima fare un paziente lavoro esegetico esaminando a fondo il testo e studiando i procedimenti compositivi utilizzati dall’autore sacro. Le prime domande da porsi sono: come è costruito il brano e quali sono le caratteristiche letterarie che lo contraddistinguono? Nell’esame del testo biblico sono utili le traduzioni, ma è il testo ebraico quello che conta davvero. La procedura esegetica è quella adottata per tutti i testi biblici. Per chi volesse condurre un esame indipendente, diamo alcuni suggerimenti.

- Munirsi di un taccuino (cartaceo o elettronico) per annotare osservazioni e domande;
- La prima cosa da fare è di stabilire con certezza il testo che deve essere analizzato;
- Leggere con calma e con attenzione il testo da analizzare;
- Chi lo desidera può iniziare leggendo alcune traduzioni bibliche;
- Non correggere una traduzione usando un'altra traduzione, ma annotare cosa va verificato;

Diamo un piccolo esempio della procedura fin qui indicata:

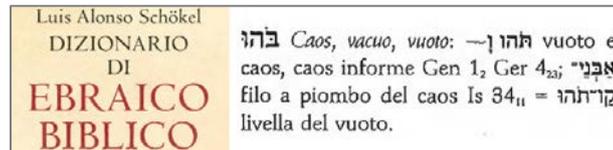


- Verifica con il testo ebraico;

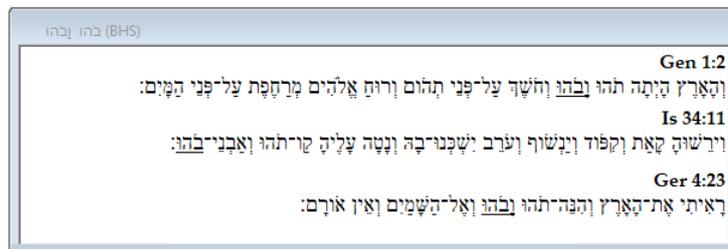


← Da controllare sul vocabolario

- Verifica con il vocabolario:



- Qualora il vocabolario non fosse sufficiente, avvalersi di una concordanza biblica per cercare tutti i passi biblici in cui la parola da definire compare, in modo da stabilirne il senso:



- In tutta la precedente fase non vanno tirate conclusioni. Farlo sarebbe prematuro. Devono emergere *domande* (da annotare), non conclusioni. L'unica conclusione a cui pervenire è fin qui la certezza del testo originale;
- Tentare una traduzione, che deve essere al momento letterale:



- Solo ora si può iniziare l'esegesi vera e propria. Esempi di alcune domande da porsi:
  - Perché l'autore scrisse queste cose?

- Cosa voleva che capissero i suoi lettori?
  - Cosa capivano? (Esempio: leggendo in 1:2 רוח אלהים, cosa avrebbero inteso? Spirito? Vento?). Occorre calarsi nel lettore ebreo del tempo, dimenticando del tutto le interpretazioni moderne; pensare con la sua mente ebraica, che non era speculativa ma pratica.
  - C'è qualche espressione tipica che troviamo altrove nella Scrittura?
  - Perché l'agiografo ha usato quella specifica parola o quel verbo?
  - Ci sono testi paralleli da cui trarre un senso più preciso dei termini usati del testo?
- Tenere conto delle note in calce delle versioni bibliche che stiamo utilizzando;
  - Tenere conto dei vari commenti esegetici e annotare quelli che ci sembrano più idonei. Adottare alla fine il sistema di *Mt* 16:13-15<sup>3</sup>: Tizio dice che, Caio pensa che, Sempronio sostiene che, secondo Pinco ..., per Pallino invece ..., e giungere alla fine ad una propria conclusione ben motivata;
  - Verificare le conclusioni a cui si è giunti. Metterle alla prova provando ad applicarle. Esempio: Se la “la terra era informe e deserta/vuota”, תהו, (*TNM* 2017), vuol dire che Dio la creò così e poi la sistemò? Ma se così fosse, come si spiega che in *Is* 45:18 è detto che Dio “non l'ha creata תהו”? Forse la traduzione giusta è “la terra risultò essere informe e” (*TNM* 1987)? Che senso assume nel contesto il verbo הִתְהַוָּה?
  - Le conclusioni a cui si giunge non sono dogmi: possono e devono essere riviste se emergono nuove evidenze che le aggiornano;
  - Per quanto bravi possiamo essere, nei confronti della Sacra Scrittura rimaniamo pur sempre allievi che imparano;
  - Anche ad un allievo, tuttavia, può giungere un'illuminazione. Magari studiando un certo brano biblico, può emergere un fugace pensiero che porta con sé questa domanda: vuoi vedere che ...? E si affaccia così un'ipotesi che al momento può apparire rivoluzionaria. Va *annotata subito*. Molte scoperte in diversi campi sono state fatte così, quasi per caso. Quell'idea andrà ripresa in un secondo tempo, andrà meglio formulata e infine verificata mettendola alla prova con la Scrittura. Se non supera la verifica va abbandonata senza indugio. Questi moti dello spirito non vanno però mai trascurati, perché a volte tra queste idee che sorgono può esserci un colpo di genio.

Chi compie un lavoro esegetico è bene che abbia una procedura scritta, così da non trascurare alcun passaggio. Quelle esposte sopra sono solo linee-guida. Ciascuno può crearsi la sua procedura, aggiornandola man mano fino a che sia perfetta.

---

<sup>3</sup> “Gesù . . . domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?». Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti». Ed egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?»”. - *Mt* 16:13-15.



Nei sette giorni creativi risuona il numero 7 con tutte le sue eco, il numero biblico della completezza e della perfezione.

In genere si parla di soli sei giorni creativi. I giorni creativi sono però sette. Nel settimo giorno, infatti, Dio creò il sabato. In 2:2 è detto:

וַיְכַל אֱלֹהִים בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי מְלַאכְתּוֹ אֲשֶׁר עָשָׂה וַיִּשְׁבֹּת בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי מְלַאכְתּוֹ אֲשֶׁר עָשָׂה  
*vayechàl elohim bayòm hashvii melachtò ashèr asàh vaysbòt bayòm hashvii mikòl-melachtò ashèr asàh*

E **completò** Dio nel giorno il settimo suo lavoro che fece e **cessò** nel giorno il settimo da ogni suo lavoro che fece

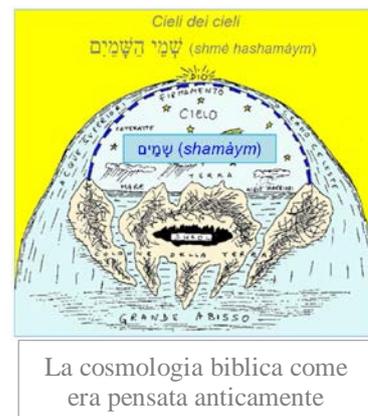
Ora, come è possibile completare un lavoro e nel contempo cessare di lavorare? Dio completò la sua opera cessando di operare. Dio creò così il sabato.

L'architettura del racconto della creazione si presenta magnificamente congegnata:



L'architettura è chiara, ma come ci arrivò l'agiografo? Occorre immedesimarsi in lui. Possiamo con certezza stabilire un dato di fatto: aveva davanti a sé il creato. È un'esperienza che noi stessi facciamo guardando un panorama, il mare, le montagne, il cielo stellato. Egli dovette sentirsi come il salmista che stupito cantò: “Se guardo il cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che vi hai posto, chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai, che tu ne abbia cura?” (*Sl* 8:4,5, *TILC*). Questa riflessione egli la faceva però da ebreo ai tempi biblici. Qual era la sua concezione dell'universo?

*Gn* 1:6-8 ci offre un esempio di quanto l'antica concezione ebraica del cosmo fosse lontana dalla nostra di oggi: “Dio disse: «Vi sia una distesa tra le acque, che separi le acque dalle acque». Dio fece la distesa e separò le acque che erano sotto la distesa dalle acque che erano sopra la distesa. E così fu. Dio chiamò la distesa «cielo»”. Quest'ultima parola – “cielo” – ci è comprensibilissima, ma se guardiamo all'originale ebraico, che ha il plurale “cieli” (שָׁמַיִם, *shamàym*), già ci troviamo di fronte ad una concezione diversa dalla



nostra. Che i “cieli” siano costituiti da una “distesa” può apparire comprensibile al semplice lettore, il quale potrebbe vedere nelle acque di sotto e nelle acque di sopra<sup>4</sup> uno strano modo, forse poetico, per dire acqua liquida (mare) e vapore acqueo (nuvole). Ma si sbaglierebbe di grosso. Un lettore della nuova *TNM* è poi del tutto ingannato leggendo: “Dio disse: «Ci sia un ampio spazio fra le acque»”, e la nota in calce («O “una distesa”, cioè l’atmosfera») completa il raggiramento. La parola tradotta “distesa”, che si vuol far passare per spazio atmosferico, è רַקִּיעַ (*raqya*). È in questa *raqya* che Dio pone nel quarto giorno creativo gli astri, “luci nella distesa [רַקִּיעַ (*raqya*)] dei cieli” (*Gn* 1:14,15), e già da qui vediamo che non si tratta di atmosfera, perché gli astri sono ben al di là dell’atmosfera che circonda la terra.

La traduzione greca della *LXX* utilizza, per rendere il vocabolo ebraico *raqya*, la parola greca στερέωμα (*sterèoma*), derivato dal verbo στερεόω (*stereòō*) che significa “rendere fermo”. La nostra parola “firmamento” deriva dal latino *firmamentum*, che indica un “appoggio”, un “sostegno”, parola a sua volta derivata dal latino *firmus* che significa “solido”, “stabile”.

Nella parola ebraica *raqya* (רַקִּיעַ) - derivata dalla radice verbale *rq'* (רַקַע) - è contenuto il senso di appiattimento ed espansione, come in *2Sam* 22:43: “Li pesterò minutamente come la polvere della terra; li polverizzerò come il fango delle strade; li schiaccerò [verbo *rq'* (רַקַע), “battere”, “espandere”]” (*TNM* 1987); pure in *Ger* 10:9 vi rinveniamo il significato di “battere”: “Argento battuto [verbo *rq'* (רַקַע), “battere”]”. In *Is* 40:19 è usato lo stesso verbo *rq'* (רַקַע) con il senso di rivestire: “Un artista fonde l'idolo, l'orafo lo ricopre [verbo *rq'* (רַקַע) con il senso di rivestire] d'oro”. In *Gb* 37:18 abbiamo “distendere i cieli”, e il verbo è ancora *rq'* (רַקַע), con il senso di “espandere”. Vediamo così che la parola *raqya* (רַקִּיעַ) indica una distesa appiattita ed espansa.

Nell’antichità si credeva che il cielo fosse una *cupola solida* su cui erano rigidamente fissate le stelle; questa concezione era condivisa da tutti i popoli antichi di tutti i continenti, quindi era comune anche presso gli ebrei. – Cfr. P. H. Seely, *The Firmament and the Water Above in Westminster Theological Journal*, vol. 53, 1991, pagg. 232–233.

La cosmologia biblica non consiste in un trattato astronomico in linea con le più recenti scoperte scientifiche di oggi né, tanto meno, le anticipa. Ma non è neppure una negazione dell’astronomia che possa essere presa a dimostrazione che la Bibbia sbaglia. È *solamente* una indicazione di ciò che *la gente* del tempo credeva. Non si dimentichi che fino al 17° secolo l’intera umanità pensava che il sole girasse intorno alla terra e che ancora oggi parliamo di tramonto del sole invece che di abbassamento dell’orizzonte.

Che il redattore di *Genesi* avesse davanti a sé il creato e che immaginasse il cosmo secondo la con-

---

<sup>4</sup> Per “le acque sopra la distesa” si veda la carta [L’oceano celeste – מבול \(mabùl\)](#).

cezione del suo tempo sono due fatti certi. Ma qual è il messaggio teologico che intendeva trasmettere? È il riconoscimento di **Dio quale creatore di tutto**. L'agiografo seppe trasmetterlo elaborando il testo in modo letterario–artistico e con lo scopo di celebrare la bellezza della creazione e di lodare il suo Creatore e la sua grandiosità. Occorre quindi distinguere la sostanza del racconto (espressa secondo la visione cosmologica dell'antico Oriente) dalla sua presentazione letteraria (che è conforme al genere biblico didattico-artistico-sapientziale).

Abbiamo già notato che il testo genesiaco della creazione è schematico. Ora possiamo notare uno schema nello schema che potremmo definire schema del comando:

SCHEMA TEOLOGICO DEL COMANDO		
Dio delibera	“Dio disse” - וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים ( <i>vayòmer elohim</i> )	1:3,6,9,14,20,24,26*
Comando	“Sia”, “si raccolgano”, “brulichino”, “produca”	1:3,6,9,14,20,24
Esecuzione	“E avvenne”, “e avvenne così” - וַיְהִי וַיֵּחָדֵן ( <i>vayehi -chen</i> )	1:3,7,9,11,15,24,30
Valutazione	“Buono” - טוֹב ( <i>tov</i> ); “molto buono” - טוֹב מְאֹד ( <i>tov meòd</i> ) v. 31	1:4,10,12,18,21,25
Conclusione	“E fu sera e fu mattino” - וַיְהִי־עֶרֶב וַיְהִי־בֹקֶר ( <i>vayehi-èrev vayehi-bòqer</i> )	1:5,8,13,19,23,31
* Per la creazione dell'essere umano Dio agisce in prima persona; forse come se deliberasse con la corte celeste, “Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza» . . . Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina”. – 1:26,27.		

*Sl* 33:6 recita: “I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca”. Il parallelo tra parola e soffio della bocca indica che si tratta proprio di parola parlata, e ciò è conforme al pensiero biblico-ebraico che è molto concreto<sup>5</sup>. L'ebreo Giovanni si richiamerà a ciò nell'*incipit* del suo Vangelo, scrivendo che “in principio<sup>6</sup> era la parola”, che “questa era in principio con Dio” e che “tutte le cose furono fatte per mezzo di essa e senza di essa neppure una fu fatta”. - *Gv* 1:1-3.

La deliberazione di Dio è espressa nel racconto della creazione con l'espressione “Dio disse” - וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים (*vayòmer elohim*) -, che troviamo in 1:3,6,9,14,20,24. Questa espressione la troveremo spesso nella Bibbia, usata per indicare un comando o una comunicazione a qualcuno, ad esempio: “Dio disse a Mosè” (*Es* 3:14;6:2), “Dio disse a Balaam” (*Nm* 22:12) e così via. Ma alla creazione a chi mai Dio avrebbe potuto dire qualcosa? Era solo. E non parla neppure alla cosa che sta per creare. “Dio disse” semplicemente יהי (*yehi*), “sia”, “avvenga”. Ciò è meraviglioso. In 1:26 abbiamo un altro “Dio disse”, ma questa volta il suo dire è: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza”. Il biblista Fausto Salvoni spiega nella nota in calce de *La Bibbia concordata*: “Questo

<sup>5</sup> Noi oggi useremmo un'astrazione (inconcepibile per l'ebreo biblico che pensava in modo sempre concreto), dicendo magari che Dio pensò, ideò, o qualcosa di simile. Ma non è pur questo un modo inappropriato? Infatti si attribuisce così a Dio la caratteristica umana di pensare, ideare, decidere. In verità, data l'inimmaginabile grandezza di Dio, non possiamo neppure immaginare tutto il processo mentale divino, e già parlare di processo mentale è del tutto inadeguato.

<sup>6</sup> Giovanni usa la stessa identica espressione di *Gn* 1:1 - בְּרֵאשִׁית (*bereshit*) – tradotta in greco dalla *LXX*: ἐν ἀρχῇ (*en archè*), “in principio”.

plurale può indicare una deliberazione di Dio con la sua corte celeste. Ricordiamo comunque che, essendo qui il nome di Dio in ebraico un plurale (*Eloim*), il verbo ne può aver seguito la forma”.<sup>7</sup>

In ogni caso il linguaggio usato dal redattore genesiaco è quello concreto tipicamente ebraico, avulso dalle astrazioni. E, pure in ogni caso, l’evento della creazione è indicibile, inesprimibile con qualsiasi linguaggio, concettuale o concreto che sia, e in qualsiasi lingua.

Il primo comando – “Sia luce!” (1:3) – ci offre un esempio del pensiero puro e semplice (e nel contempo sublime) del redattore, svelandoci che dietro non c’è nulla al di là dell’atto creativo di Dio. Nell’affermazione “sia luce!” non è insita alcuna domanda e neppure viene lontanamente suggerita, tanto che il lettore, quello di oggi come quello di ieri, non si domanda da dove venga la luce. Sarà Dio a domandare a Giobbe: “Dov’è la via che guida al soggiorno della luce?” (*Gb* 38:19) e a chiedergli di spiegare “per quali vie si diffonde la luce” (v. 24). Dio, parlando qui in *Gb* il linguaggio degli ebrei, menziona il “soggiorno della luce”. Questa è, nella visione biblico-ebraica, indipendente dal sole, il quale ha a sua volta una rimessa; infatti, “Dio ha posto una tenda per il sole”, che uscendo come “uno sposo ch’ esce dalla sua camera nuziale” ‘percorre la sua via’ (*Sl* 19:4,5). *Sl* 74:16 separa “luce<sup>8</sup> e sole [מָאֹר וְשֶׁמֶשׁ] (*mahòr vasàmesh*)”. Lo scrittore sacro non si pone domande sulla creazione della luce: la luce esiste perché Dio l’ha voluta, e ciò basta. Lo stesso può dirsi per il resto della creazione.

Così come non c’era alcuno a cui Dio parlava, anche per il risultato dei suoi comandi non c’è chi possa dire che è “buono” (*tov*, טוב, significa sia “buono” che “bello”): è Dio stesso, infatti, che giudica buona la sua opera. La formula ripetitiva “Dio vide che questo era buono” (1:4,10,12,18,21,25) può essere considerata monotona solo da chi legge il testo con superficialità. Nella sua suggestiva eloquenza è in verità una lode implicita al Creatore; il lettore, ascoltandola, partecipa alla lode.

Anche la formula ripetitiva “e fu sera e fu mattino” (1:5,8,13,19,23,31) non ha alcunché di monotono. È invece un modo brillante con cui viene conferito ritmo allo scandire del tempo giorno dopo giorno. Questa chiusura giornaliera manca per il sabato. Il settimo giorno esce dal conteggio dei giorni eppure vi fa parte. La *Toràh* stabilirà che come giorno settimanale dovrà essere dedicato al riposo, ma qui in *Gn* rimane in corso, in attesa. Santo e benedetto, ci attira, come chiedendo implicitamente l’adesione umana, invitandoci ad entrare nel riposo eterno di Dio. È un giorno speciale che nel tempo umano appartiene alla settimana ma nel tempo di Dio è eterno. Entrando in esso si entra in un’altra dimensione, quella di Dio.

---

<sup>7</sup> È del tutto fuori luogo l’interpretazione dell’americana Watchtower secondo cui Dio stava parlando a “Gesù” preesistente. Yeshù allora neppure esisteva, se non nel progetto divino, e *Sl* 33:6 non lascia dubbi che la “parola” è proprio una parola parlata, non una persona.

<sup>8</sup> In *Sl* 74:16 *mahòr* indica la “luce”, come in 90:8: “I nostri segreti sono rivelati dalla luce [מָאֹר] (*lemeòr*) del tuo volto” (*TNM* 2017). Sbaglia chi, come *NR*, traduce “la luna e il sole”. “Sole e luna” si dice in ebraico שֶׁמֶשׁ וְיָרֵחַ (*shèmesh veyarèach*).

Riprendiamo Gn 2:2:

וַיְכַל אֱלֹהִים בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי מְלַאכְתּוֹ אֲשֶׁר עָשָׂה וַיִּשְׁבֹּת בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי מְכַל-מְלַאכְתּוֹ אֲשֶׁר עָשָׂה  
*vayechàl elohim bayòm hashvii melachtò ashèr asàh vayshbòt bayòm hashvii mikòl-melachtò ashèr asàh*  
E **completò** Dio nel giorno il settimo suo lavoro che fece e **cessò** nel giorno il settimo da ogni suo lavoro che fece

Più sopra abbiamo osservato che non è possibile completare un lavoro e nel contempo cessare di lavorare. Abbiamo quindi concluso che Dio completò la sua opera cessando di operare e in tal modo Dio creò il sabato. Nonostante i verbi “completò” e “cessò” appaiano strettamente legati, si potrebbe tuttavia osservare che Dio avrebbe potuto cessare di lavorare dopo aver completato l’intero lavoro della creazione. Anche così, comunque, rimane il verbo “completò”, il quale indica per logica un completamento di lavoro. Ma siccome nel settimo giorno Dio non creò alcunché di nuovo nell’ambito fisico, in cosa consistette il completamento? In qualcosa che fisico non è: il sabato, appunto. Oltre al “completò”, il testo afferma anche che Dio “cessò”. Ora, se letto in ebraico, questo verbo ci apre alla comprensione: *vayshbòt* (וַיִּשְׁבֹּת). Si tratta del verbo *shavàt* (שָׁבַת), “cessare”, da cui *shabbàt* (שַׁבָּת), che viene reso in italiano con “sabato”. Per essere precisi, “sabato” non è una traduzione ma una traslitterazione. La traduzione vera è “cessazione”. Ma torniamo al verbo. Nell’ambito lavorativo settimanale una cessazione del lavoro presuppone la sua ripresa; si potrebbe parlare di interruzione del lavoro. Nel “cessò” genesiaco c’è qualcosa di sottile: è come se l’opera lavorativa di Dio sia stata interrotta per una pausa di riposo. Il lavoro creativo è sospeso, in attesa di essere ripreso. In *Is 65:17* Dio annuncia: “Ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra”<sup>9</sup>.

Si presti ora attenzione a *Sl 95:11*: “Giurai nella mia ira: «Non entreranno nel mio riposo!»”. La spiegazione di ciò si trova in *Nm 14:22,23*: “Tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i miracoli che ho fatto in Egitto e nel deserto, quelli che mi hanno tentato già dieci volte e non hanno ubbidito alla mia voce, certo non vedranno il paese che promisi con giuramento ai loro padri. Nessuno di quelli che mi hanno disprezzato lo vedrà”. Tutti coloro che, al comando di Giosuè, furono ingrati e disubbidienti, perirono nel deserto e non entrarono in Palestina. L’entrare nella terra promessa è fatto equivalere all’entrare nel riposo di Dio. Un sapiente omileta ebreo commenterà nel 1° secolo:

“Noi invece che abbiamo fede possiamo entrare nel luogo del suo riposo, a proposito del quale Dio ha detto: «Perciò mi sono adirato contro di loro e ho fatto un giuramento: non entreranno mai nel luogo del mio riposo». Eppure le opere di Dio erano già compiute fin dalla fondazione del mondo. Infatti in qualche pagina della Bibbia, parlando del settimo giorno si dice: «E il settimo giorno, terminata la sua opera, Dio si riposò». E ancora: «Non entreranno mai nel luogo del mio riposo». Quelli che per primi avevano ascoltato la parola di Dio non sono entrati nel suo riposo, perché non hanno avuto fede. Ma per gli altri è ancora possibile entrare. Per questo Dio stabilisce di nuovo un

---

<sup>9</sup> Pietro riprenderà questa profezia per dire: “Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra” (*2Pt 3:13*). Nel primo secolo la nuova creazione era ancora attesa. Nell’ultimo libro della Bibbia Giovanni riferisce la sua visione: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi”. - *Ap 21:1*.

giorno chiamato oggi. Quando, molto tempo dopo, per mezzo di Davide dice, come abbiamo già visto: «Oggi, se udite la voce di Dio, non indurite i vostri cuori». Infatti se Giosuè avesse portato il popolo in questo riposo, Dio non avrebbe mai parlato di un altro giorno. Dunque resta ancora possibile per il popolo di Dio un riposo simile a quello del settimo giorno. Perché chi entra nel riposo di Dio riposa dalle proprie opere, come ha fatto Dio stesso. Perciò affrettiamoci a entrare in quel riposo; facciamo in modo che nessuno di noi cada nella disubbidienza, come i nostri padri”. – *Eb 4:3-11, TILC*.

Ecco perché “il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta” (*Gn 2:2*), senza che fosse “sera e mattino” e terminasse il sabato.

Ricapitolando:

Per sei giorni “fu sera e fu mattino”	<i>Gn 1:5,8,13,19,23,31</i>
Il settimo giorno non ci fu tramonto	<i>Gn 2:2</i>
Dio creerà nuovi cieli e nuova terra	<i>Is 65:17</i>
“Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio”	<i>Eb 4:9</i>
“Così disse, benché le sue opere fossero terminate fin dalla creazione del mondo”	<i>Eb 4:3</i>
“La promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida”	<i>Eb 4:1</i>
Coloro che credono entrano in quel riposo	<i>Eb 4:3</i>



I credenti entrano nella storia di Dio; oggi sono a lui contemporanei e nel futuro saranno per sempre con lui. “Non vidi nessun santuario nella città, perché il Signore Dio Onnipotente e l’Agnello sono il suo santuario. Inoltre la città non ha bisogno di sole né di luna, per rischiararla, perché la illumina lo splendore di Dio, e l’Agnello è la sua luce. Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra verranno a lei con il loro splendore. Di giorno le porte non saranno mai chiuse, e non ci sarà più notte”. – *Ap 21:22-25, TILC*.

Il *settimo* giorno indica la perfetta completezza. Così come il 6 indica nella Scrittura l’imperfezione<sup>10</sup>, tutto diviene perfetto con il 7, simbolo di perfezione. Il vero sabato, il riposo di Dio (e il nostro, se entriamo nel suo riposo), è senza tramonto, senza fine.



<sup>10</sup> In *Ap 13:18* il numero 666, definito “numero d'uomo”, indica il massimo dell’imperfezione, essendo il 6 ripetuto tre volte (che indica l’enfasi) volte.

Il sabato può essere valutato da un punto di vista generale, extrabiblico, che potremmo definire astrologico. E da un punto di vista particolare, che potremmo definire astronomico. E, infine, dal punto di vista particolarissimo e unico della Sacra Scrittura. Partiamo dal calendario, a cui il sabato è legato essendone nel contempo del tutto indipendente.

Nell'antico mondo semitico il calendario era generalmente lunare, ovvero basato sul ciclo della luna. Nella Bibbia stessa la parola "mese" (*1Re* 6: 37-38;8:2; *2Re* 15:13; *Ez* 11:8) è in ebraico יָרַח (*yèrakh*) e ha chiaramente a che fare con la parola יָרַח (*yarèakh*), "luna"; il mese del calendario biblico, infatti, corrisponde ad una lunazione (*Is* 66:23)<sup>11</sup>. In *Esd* 6:15 troviamo la parola caldea יָרַח (*yèrach*) a proposito del "mese lunare [יָרַח (*yèrach*)] di adar" (*TNM* 1987). La durata del mese astronomico è 29 giorni, 12 ore, 44', 3", per cui i mesi di 29 giorni devono alternarsi regolarmente con mesi di 30 giorni<sup>12</sup>. Il ciclo lunare è composto da quattro fasi: novilunio, primo quarto, plenilunio e ultimo quarto. Dividendo il mese lunare per queste quattro fasi si ottiene circa 7, ed ecco così spiegata la settimana, che - per ovvia necessità pratica - fu fissata in sette giorni. Siccome però 4 x 7 fa 28, la settimana (e quindi il sabato) segue un conteggio suo che è slegato dal quello del calendario.

Fin qui l'astronomia. Presso i babilonesi i quattro giorni che segnavano l'inizio delle quattro fasi lunari erano ritenuti funesti. Ed ecco il passaggio all'astrologia. Secondo alcuni quei quattro giorni erano chiamati dai babilonesi *shappatu*; secondo altri studiosi era invece il giorno del plenilunio ad essere chiamato *shappatu*. Comunque sia, la pretesa derivazione dell'ebraico *shabbàt* dall'accadico *shappatu* non ha alcuna base, perché il sabato non coincide di norma con quei quattro giorni né, tantomeno, con il plenilunio. In più, il sabato biblico - a differenza degli *shappatu* babilonesi - è un giorno di gioia. E così, passiamo dall'astronomico-astrologico al punto di vista particolarissimo e unico della Sacra Scrittura. - Per una trattazione completa si veda la serie di studi [Il Sabato](#).

---

<sup>11</sup> Il novilunio è la base decisiva per determinare l'inizio di ogni mese.

<sup>12</sup> Poiché 12 mesi lunari ammontano solo a 354 giorni, 8 ore, 48' 38" mentre l'anno solare è composto da 365 giorni 5 ore 48' 48". La differenza tra l'anno lunare di dodici mesi e l'anno solare ammonta perciò a 10 giorni e 21 ore. Per compensare questa differenza, come minimo una volta ogni tre anni, e qualche volta due, un mese deve essere intercalato. Fu osservato molto tempo fa che una compensazione sufficientemente accurata si otteneva intercalando un mese tre volte ogni otto anni (durante il quale periodo, la differenza è di 87 giorni). I giochi quadriennali greci dipendevano già nel riconoscere questo ciclo di otto anni (*octaeteris*) e il ciclo di quattro anni risultò semplicemente dividendo a metà questa cifra. Così, anticamente, nel quinto secolo a.C., l'astronomo Metone di Atene disegnò un sistema di compensazione più esatto nella forma di un ciclo di 19 anni, nel quale un mese doveva essere intercalato sette volte. Questo sistema superò in esattezza il ciclo di otto anni, perché ogni 19 anni la differenza era solo di due ore mentre in otto anni era di un giorno e mezzo. Tra gli astronomi seguenti che fornirono calcoli ancora più accurati, Ipparco di Nicea (c. 180-120 a.C.) merita di essere nominato. Il fatto che dopo ogni 19 anni, il corso del sole e della luna coincide ancora quasi esattamente, era saputo dai Babilonesi. Infatti, si crede che iscrizioni cuneiformi dimostrino che questi usarono regolarmente il ciclo intercalante fin dal tempo di Nabonassar, quindi, molto prima di Metone. Anche se questo fatto non è ancora provato, l'uso del ciclo intercalante di 19 anni nell'era persiana e seleucide può tuttavia essere accettato come verificato, sebbene non si sia assolutamente certi se la priorità appartenga ai greci o (come probabile) ai babilonesi.

Nello schema dei giorni feriali si rinviene un interessante schema numerico che ha per cornice un chiasmo:

PREPARAZIONE DELL'AMBIENTE		FORMULE*		POPOLAMENTO DELL'AMBIENTE	
1° giorno	Luce	7	6	Sole, luna, stelle	4° giorno
2° giorno	Acque inferiori e superiori	6	6	Animali marini e volatili	5° giorno
3° giorno	Emersione della terra	5	5	Animali terrestri	6° giorno
	Vegetazione	6	7	Essere umano	

* FORMULE	1	2	3	4	5	6	7
	“Dio disse”	Comando	Esecuzione	Valutazione	Descrizione	Nominazione	Sera-mattino
1° ▪ 4°	1:3 ▪ 1:14	1:3 ▪ 1:14	1:3 ▪ 1:15	1:4 ▪ 1:18	1:4 ▪ 1:15	1:5 ▪ -	1:5 ▪ 1:19
2° ▪ 5°	1:6 ▪ 1:20	1:6 ▪ 1:20	1:7 ▪ 1:21	- ▪ 1:21	1:6 ▪ 1:22	1:8 ▪ -	1:8 ▪ 1:23
3° ▪ 6°	1:9,11 ▪ 1:24,26	1:9,11 ▪ 1:24,26	- ; 1:11 ▪ 1:25,27	1:10,12 ▪ 1:25,31	1:9,12 ▪ 1:25,27	1:10 ▪ 1:27	- ; 1:13 ▪ 1:31

Facciamo ora alcune osservazioni filologico-esegetiche.

Il primo verbo del brano sulla creazione, ma anche il primo dell'intera Bibbia, è il verbo בָּרָא (*barà*), “creare”: בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים (*bereshit barà elohim*), “in principio Dio creò”. Questo verbo è tipico di Dio, viene usato cioè esclusivamente per Dio. *Sl* 51:10 (v. 12, nella Bibbia ebraica) è illustrativo: “O Dio, crea [בָּרָא (*berà*)] in me un cuore<sup>13</sup> puro e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo”. Nel pensiero ebraico, che è molto concreto, non è presente il concetto di creazione dal nulla. Il nulla stesso, non essendo concreto, era inconcepibile per gli antichi ebrei. Siamo noi oggi, e non a torto, a parlare di creazione del nulla. La nostra cultura occidentale è infatti derivata da quella greca, nella cui filosofia c'è il concetto di nulla e di non essere. Non a caso, nell'apocrifo *2Maccabei*, scritto in greco (un greco colto e molto retorico) nel 2° secolo prima della nostra era, si legge in 7:28: “Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti [οὐκ ἐξ ὄντων (*uk ecs ònton*), “non da cose essenti”]” (*CEI*); qui è presente la concezione filosofica greca della creazione *ex nihilo*, dal nulla. Questo pensiero era del tutto estraneo al redattore genesiaco. Nel dire che “in principio Dio creò i cieli e la terra” (1:1), con queste due parole egli ha in mente *il tutto*.

In 1:2 le traduzioni della parola ebraica רוּחַ (*rùakh*) possono variare: “Lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque” (*NR*, con tanto di maiuscola); “la forza attiva di Dio si muoveva sulla superficie delle acque” (*TNM* 2017). In sé, il vocabolo femminile *rùakh* indica il vento. In *Is* 40:7 non è lo spirito di Dio che fa secare l'erba quando vi passa sopra, ma il vento. Quanto ad *elohim*, è usato nella Scrittura anche come superlativo<sup>14</sup>. In *Sl* 36:6 (v. 7, nella Bibbia ebraica) “le montagne

<sup>13</sup> Nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri; nella nostra visione occidentale corrisponde alla mente. – Cfr. la carta *Lev* (לֵב).

<sup>14</sup> Noi stessi diciamo, ad esempio, “ira di Dio” per indicare una grande ira. Così, l'espressione milanese “un fuoco della Madonna” indica un fuoco gigantesco.

più alte” sono nel testo ebraico “montagne di Dio”. In *Is* 14:13 le “stelle di Dio” sono, detto in occidentale, gli astri più elevati. Allo stesso modo, i “cedri altissimi” di *Sl* 80:10 sono detti nel testo biblico (qui, al v. 11), “cedri di Dio”. Una buona traduzione in 1:2 potrebbe quindi essere “un vento fortissimo”.

“Un vento impetuoso soffiava sulle acque”.  
– *Gn* 1:2, *TILC*.

In 1:26 il plurale “facciamo l'uomo” non è politeistico né, tantomeno, è riferito ad una supposta trinità (concetto pagano del tutto estraneo alla Sacra Scrittura). Ne abbiamo già trattato più sopra, a cavallo delle pagine 9 e 10. Qui, per meglio spiegarlo, possiamo richiamarci a *IRe* 22:18-23:

“Il re d'Israele disse a Giosafat: «Non te l'avevo detto che costui non mi avrebbe predetto nulla di buono, ma soltanto del male?». Micaia replicò: «Perciò ascolta la parola del Signore. Io ho visto il Signore seduto sul suo trono, e tutto l'esercito del cielo che gli stava a destra e a sinistra. Il Signore disse: "Chi ingannerà Acab affinché vada contro Ramot di Galaad e vi perisca?". Ci fu chi rispose in un modo e chi in un altro. Allora si fece avanti uno spirito, il quale si presentò davanti al Signore, e disse: "Lo ingannerò io". Il Signore gli disse: "E come?". Quello rispose: "Io uscirò e sarò spirito di menzogna in bocca a tutti i suoi profeti". Il Signore gli disse: "Sì, riuscirai a ingannarlo; esci e fa' così". E ora ecco, il Signore ha messo uno spirito di menzogna in bocca a tutti questi tuoi profeti; ma il Signore ha pronunciato del male contro di te»”.

In questo brano si parla di una *visione*, per cui non si tratta di realtà, ed è in questa che Dio appare nella sua corte celeste. Come sempre nella Scrittura, siamo di fronte ad una descrizione concreta che sarebbe sciocco leggere alla lettera.

Sempre il 1:26 la traduzione di *TNM* 2017 “abbia autorità” nella frase “Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza. Abbia autorità sui ...»” è sbagliata; meglio la vecchia versione che traduceva col plurale “tengano sottoposti”. Il testo ebraico ha אָדָם... וַיִּרְדּוּ (*adàm* ... *veyrdù*), “uomo ... e dominino”. Qui *adàm*, “uomo”, ha un senso collettivo (= umanità).

“Dio chiamò la luce «giorno» e le tenebre «notte»” (1:5). Biblicamente, dare il nome indica un dominio. Si noti in *Is* 43:1 il parallelismo in ciò che Dio dice ad Israele: “Non temere, perché io ti ho riscattato, *ti ho chiamato per nome; tu sei mio!*”. In *Gn* 2:19,20 Dio conduce tutti gli animali all'uomo perché dia loro un nome, il che equivale al dominio umano “sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra”. – 1:28b.

La formula-ritornello “e fu sera e fu mattino” (1:5,8,13,19,23,31), che chiude la descrizione di ciascuno dei sei giorni feriali, è conforme al modo ebraico di contare il giorno: dalla prima oscurità dopo il tramonto al tramonto successivo. Il primo giorno inizia infatti con le tenebre (1:2). È questo il punto d'inizio. In 1:5 troviamo quattro termini cronologici: “Chiamò Dio la luce *giorno* [יּוֹם (*yòm*)] e la tenebra chiamò *notte* [לַיְלָה (*làyla*)]. E fu *sera* [עֶרֶב (*èrev*)] e fu *mattino* [בֹּקֶר (*bòqer*)]”. Sbaglia *TNM* 2017 a tradurre “e si fece sera”, perché il primo giorno iniziò con il buio, per cui “fu sera” indica l'inizio del giorno, non il suo termine. Si noti che tutta la successione temporale è riassunta alla fine di 1:5 nell'espressione “giorno uno”. Qual è la differenza tra notte-*làyla* e sera-*èrev*? Possiamo capirlo da *Nm* 28: al v. 3 si parla dell'offerta di due agnelli “*al giorno*, come olocausto *quotidiano*”; poi al v.

4 è detto: “Un agnello lo offrirai la mattina, e l’altro agnello lo offrirai fra le due sere” (TNM 1987). La prima delle “due sere” si aveva quando il sole iniziava a calare, nel pomeriggio, e l’altra quando il sole era del tutto tramontato. Il secondo agnello doveva essere offerto tra questi due momenti e prima che si facesse buio, perché l’offerta doveva essere quotidiana. La seconda sera faceva infatti parte del giorno: “Due *al giorno*, come olocausto *quotidiano*”. Solo dopo la seconda sera veniva la notte. Quando in *Gn* 1:5 è detto che “fu sera”, è al primo buio notturno che si fa riferimento. Segue poi la notte e quindi il mattino. Ma si deve attendere un nuovo “fu sera e fu mattino” per conteggiare un secondo giorno, per cui il primo “si fece mattino” segna l’inizio della fase diurna; al mattino seguirà poi il pomeriggio con le “due sere”, concludendo l’intero giorno. Si noti infine l’uso dello stesso termine *yòm* (= “giorno”) in due contesti diversi: “Chiamò Dio la luce giorno . . . giorno uno”. La traduzione esatta è: “Chiamò Dio la luce *dì* . . . giorno uno”. In ebraico, così come in greco, manca la parola che indica il *dì*; al suo posto si usa la parola unica “giorno”, il cui senso va dedotto dal contesto. Noi stessi, pur avendo a disposizione il vocabolo “*dì*”, diciamo, ad esempio: “*Giorno e notte*” e “per un *giorno*, da mezzanotte a mezzanotte”. Tutta la precedente dettagliata spiegazione può sembrare eccessivamente pignola, ma il fatto è che non tutti capiscono come è composto il giorno inteso biblicamente. Ci sono infatti alcuni che, insensatamente, pensano che il giorno vada solo dalla mattina alla sera e altri, come la Watchtower, che ritengono che la seconda delle “due sere” vada collegata all’inizio della notte del giorno successivo. Ricapitolando:

Giorno di 24 ore ( <i>yòm</i> )	inizio	Notte ( <i>lâyla</i> )	Dopo la 2 <sup>a</sup> sera delle 2 sere  <i>dì</i> ( <i>yòm</i> )
		Mattino ( <i>bòqer</i> )	
	fine	Prima sera ( <i>èrev</i> )	
		Seconda sera ( <i>èrev</i> )	

La traduzione “per le stagioni” in 1:14 è errata: “Dio disse: «Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni»” (NR); così anche ND e perfino Diodati, come anche CEI e le due TNM. Il testo ebraico legge לְמוֹעֲדִים (*lemoadìm*). Il vocabolo מוֹעֵד (*moèd*) significa “incontro”, alludendo agli incontri con Dio; in altre parole, indica le sante Feste proclamate da Dio. Il “giorno di festa” in *Lam* 2:7 è nel testo ebraico uno יוֹם מוֹעֵד (*yòm moèd*). *Lv* 23:2 recita: “Questi sono i *moadìm* [“le feste periodiche”, TNM 2017]”, e poi si passa ad elencarli. La traduzione giusta in *Gn* 1:14 è quindi: “Siano per segni per [le] festività”. “Saranno segni per le feste” (TILC). Le sante Feste stabilite da Dio vanno calcolate tramite la luna: “Egli ha fatto la luna per scandire il tempo”. - *Sl* 104:19, TNM 2017.

“I grandi animali acquatici” di NR in 1:21 sono in realtà “i mostri marini”, הַתַּנִּינִים (*hatanninìm*). Si ha qui un riferimento ad un elemento mitologico che l’autore sacro non poteva ignorare, ma che viene del tutto demitizzato perché è Dio a crearli.

I vv. 21,22, così come i vv. 24,25 sembrano ad una prima lettura contraddittori. Prima Dio dice: “*Producano le acque in abbondanza esseri viventi*” (21), ma poi è detto che “*Dio creò i grandi animali acquatici*” (22); prima Dio dice: “*Produca la terra animali viventi*” (24), ma poi è detto che “*Dio fece gli animali*” (25). Si incrociano qui due concetti: Dio è il creatore, e questo è un fatto certo; Dio dà però anche il via a ciò che noi occidentali definiremmo legge naturale. Siccome nella Bibbia non esiste il concetto di natura intesa come sistema a sé stante indipendente da Dio (nel senso che, una volta avviato, il ciclo naturale va per conto proprio), ecco allora che Dio interviene sulla materia (acque o terra che siano) per far sì che ci sia la generazione delle nuove creature. In parole povere, la riproduzione avviene in modo naturale da genitori a figli, ma nel pensiero biblico ciò può avvenire solo perché Dio interviene. Noi diremmo che non si muove foglia che Dio non voglia.

Sul plurale “facciamo l'uomo a nostra immagine” di 1:26 è già stato detto. Qui aggiungiamo che potrebbe trattarsi di una formula deliberativa-decisionale, anche da noi usate, sul tipo di quella usata da una persona che, pure essendo sola, esorta sé stessa dicendosi: “Facciamolo!”. Ciò nulla ha a che fare con il plurale maiestatico, che in ebraico neppure esiste.

Le due espressioni “a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza”, sempre in 1:26, vanno ben comprese, perché si tratta di un passo problematico. Eccole nel testo ebraico: *בְּצַלְמֵנוּ כְּדְמוּתֵנוּ* (*betsalmènu kidmutènu*), “a immagine di noi come somiglianza di noi”. Il vocabolo *צֶלֶם* (*tsèlem*), che indica un'immagine (in *Nm* 33:52 e in *Ez* 16:17 indicano delle statue, delle immagini di idoli) è usata nel testo della creazione tre volte: una in 1:27 e due volte in 1:27: “Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra *immagine*, conforme alla nostra somiglianza» . . . Dio creò l'uomo a sua *immagine*; lo creò a *immagine* di Dio; li creò maschio e femmina”. Va, prima di tutto, esclusa una somiglianza fisica: in tal caso avremmo, a parti invertite, Dio a immagine e somiglianza dell'uomo. Va esclusa anche l'interpretazione cattolica di una somiglianza dell'anima umana con Dio, perché l'essere umano non ha un'anima ma lo è: “L'uomo *divenne* un'anima(le) vivente” (2:7). Più conforme appare l'interpretazione del filosofo e teologo Agostino d'Ippona (354 – 430): “Che l'uomo sia fatto a immagine di Dio, viene detto a causa della parte interna dell'uomo, dove ha sede la ragione e l'intelligenza”. Che l'essere umano sia l'unico essere vivente pensante e ragionante è un fatto, tuttavia lo scrittore genesiaco non era un filosofo, per cui occorre entrare nel suo pensiero, evitando di attribuirgli il nostro. È quindi il concetto *biblico* di immagine che dobbiamo indagare. In armonia con il modo di pensare biblico-ebraico, che è sempre concreto e mai astratto, l'immagine deve indicare un oggetto concreto che riproduce un'altra realtà. È per questo, tra l'altro, che il secondo Comandamento vieta la costruzione di immagini a fine cultuale (*Es* 20:4,5; cfr. *Lv* 26:1; *Is* 42:8); il che spiega anche perché in Israele erano del tutto assenti le arti figurative, fatte salvo le decorazioni nei santuari. Nella tradizione dell'Oriente antico, escludendo Israele, la dicitura “immagine di Dio”

era un titolo regale. Gli antichi re orientali si definivano “figli di Dio”, ovvero rappresentanti di Dio sulla terra, e tali erano considerati dal popolo. In Egitto il faraone riservava per sé il nome Horus per dimostrare che rappresentava il dio Horus in terra; dalla quarta dinastia il faraone fu chiamato anche il figlio di Ra, il dio del sole. Alessandro Magno (356 - 323 a. E. V.) era venerato come divino, sia in vita che dopo la sua morte. Un’iscrizione del 48 a. E. V. indica Giulio Cesare (100 - 44 a. E. V.) come Θεὸν ἐπιφανῆ (*theòn epifanè*), “dio apparso (visibilmente)” (in Hans-Josef Klauck, *Die religiöse Umwelt des Urchristentum II*, Stuttgart, 1996, pag. 46). Di ciò troviamo traccia anche nella Bibbia. Dopo che Erode, vestito con l’abito regale e seduto sul trono, aveva tenuto un pubblico discorso, “il popolo acclamava: «Voce di un dio e non di un uomo!»” (At 12:22). Ora, data la valenza dell’espressione “immagine di Dio” nei paesi che attorniavano Israele, a cosa pensava lo scrittore sacro? Egli attribuisce il titolo all’essere umano in sé: l’uomo non è uno dei rari sovrani delle nazioni pagane, ma è lui re o regina del creato: “Riempite la terra, *rendetevela soggetta, dominate*” (1:28). Con buona pace dei maschilisti, 1:27 prospetta l’assoluta parità uomo-donna: “Dio creò l’uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina”. A *tutti e due* è detto: “dominate” (1:28); sarà solo dopo il peccato che l’uomo diventerà maschilista: alla donna viene infatti predetto: “Egli dominerà su di te”. - 3:16.

---

#### *Excursus*

#### **Yeshù a immagine di Dio**

Paolo, esortando all’umiltà, scrive ai filippesi: “Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso, cercando ciascuno non il proprio interesse, ma anche quello degli altri”. Poi, incitandoli, indica loro il massimo esempio:

“Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio [*ἐν μορφῇ θεοῦ (en morfè theù)*], non considerò l’essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre”. *Flp 2:3-11*.

Che cosa significa *ἐν μορφῇ θεοῦ (en morfè theù)*? Antepoendo delle dottrine religiose postume alla Sacra Scrittura, questo passo paolino viene letto come se si riferisse alla preesistenza di Yeshù, la quale viene supposta a priori e senza indagare bene il testo biblico. I trinitari si spingono molto più in là vedendovi l’uguaglianza con Dio. A tanto si arriva traducendo “forma” la parola greca *μορφή (morfè)*. Ora, se così fosse, avremmo in tutto cosiddetto Nuovo Testamento l’unico passo in cui si accennerebbe alla decisione di Yeshù prima della sua esistenza terrena. Letto in chiave trinitaria, poi, avremmo qui lo svuotamento di Dio per accogliere la natura umana (cosa che dal punto di vista biblico sarebbe una blasfemia). La chiave di tutto è indubbiamente la parola greca *μορφή (morfè)*. Come va tradotta? La traduzione “forma” è conforme al vocabolario. Ma questo è uno di quei casi in cui il vocabolario greco (il quale riporta i termini del greco *classico*) non basta. È nella Scrittura stessa che ne va ricercato il senso. Il fatto è però che questo paolino è l’unico passo biblico in cui il termine viene usato. Abbiamo però la possibilità di tradurre la frase greca in

ebraico e tradurla poi in italiano. Scopriamo così che la parola greca μορφή (*morfè*) corrisponde alla parola ebraica דְמוּת (*dèmut*), che è quella che troviamo in *Gn 1:26*: “Dio disse: «Facciamo l'uomo ... a nostra immagine [כְּדִמוּתֵנוּ (*kidèmutènu*), “a *dèmut* di noi”]»”.

*Flp 2:6*  
 ἐν μορφῇ (*en morfè*)  
 בְּדִמוּת (*bidemùt*)  
 "a somiglianza"

Traducendo in *Flp 2:6* “pur essendo in forma di Dio”, si crea una serie di problemi. Intanto, se Yeshùà fosse stato un essere divino preesistente, come avrebbe mai potuto Paolo indicarlo come esempio (irraggiungibile) da emulare? Soprattutto, come potrebbe dire al v. 9 che “Dio lo ha sovranamente innalzato”? Se già prima era “in forma di Dio”, come poteva essere ancor più esaltato? Forse al di sopra di Dio stesso (per i trinitari)?! O forse alla posizione di Dio stesso (per i Testimoni di Geova, che lo ritengono la creatura spirituale preesistente più alta in grado dopo Dio)?

Se invece traduciamo correttamente “pur essendo *a immagine* di Dio”, tutte le difficoltà scompaiono e il passo paolino diventa chiarissimo. L’apostolo sta presentando Yeshùà come nuovo Adamo (come fa anche in *1Cor 15:22* e soprattutto in *1Cor 15:45*). Si noti come il parallelismo tra Yeshùà nuovo Adamo ed Adamo è perfettamente particolareggiato (traduzione letterale dal testo greco):

<i>Flp 2:</i>	YESHÙA, NUOVO ADAMO	ADAMO
5c,6	“Yeshùà unto, che, esistente a immagine di Dio,	Creato a immagine di Dio
6b	non reputò una rapina l’essere come Dio,	Volle essere uguale Dio
7a	ma svuotò sé stesso assumendo l’immagine di uno schiavo,	Esaltò sé stesso
7b	avendo iniziato ad esistere a somiglianza [degli] uomini	Iniziò ad esistere come uomo
7c	e, essendo stato trovato d’aspetto come un uomo,	Aveva aspetto umano
8	si abbassò essendo divenuto ubbidiente fino [alla] morte”.	Disubbidì fino a morire

È avendo in mente l’uomo Yeshùà fatto a immagine di Dio come il primo Adamo (e non un essere divino), che Paolo esorta i filippesi a imitare lui e non Adamo, per cui può dir loro: “Abbiate lo stesso modo di pensare di Cristo Gesù”. – *Flp 2:5*, *TNM 2017*.

“Vi siete rivestiti del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza  
 a immagine di colui che l'ha creato”. - *Col 3:10*.

Abbiamo visto che a *tutti e due*, uomo e donna, Dio: “Dominate” (1:28), ponendoli così a regnanti del creato. Non lo si confonda però con un comando. Non è un ordine ma una benedizione: “Dio *li benedisse*; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate»”. - 1:28.

Da 1:30 e 31 apprendiamo che sia gli animali che gli esseri umani furono creati vegetariani: “Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento. A ogni animale della terra, a ogni uccello del cielo e a tutto ciò che si muove sulla terra e ha in sé un soffio di vita, io do ogni erba verde per nutrimento»”. Sarà solo dopo il Diluvio, per le mutate condizioni, che Dio concederà anche la carne, inizialmente vietata, come cibo, vietando in ogni caso il consumo di sangue (9:3,4) e della carne non dovutamente dissanguata (*Es 22:31*; *Lv 17:15,16*; *Dt 14:21*). La norma vegetariana per tutti gli esseri viventi sarà ripristinata nel mondo a venire: “Il lupo abiterà con l'agnello ... La vacca pascolerà con l'orsa ... e il leone mangerà il foraggio come il bue”. – *Is 11:6,7*.

In 2:1 è detto che “furono compiuti i cieli e la terra e tutto l'esercito loro”<sup>15</sup>. Il senso è plurale: “Ogni [חָלָה (*chol*)] esercito di essi” = “tutti i loro eserciti”. Questa espressione, per noi strana, ci richiama alla mente la tipica espressione, altrettanto per noi strana, יהוה צבאות (*Yhvh tsevaòt*), “Yhvh [degli] eserciti” (cfr. *Is* 1:9), che nella Bibbia compare centinaia di volte. Essa è così tipica che nel greco della *LXX* viene conservata in ebraico: κύριος σαβαωθ (*kyrios sabaoth*), “Signore *sabaoth*”. In 2:1 gli “eserciti” dei cieli sono gli astri, quelli della terra – per esclusione – sembrano essere costituiti da tutto il creato sul nostro pianeta. Interpretare gli eserciti celesti come eserciti angelici non ha qui alcuna base. L’espressione è presa dal linguaggio militare e sta a significare che tutto è al comando di Dio Così recita *Sl* 103:20-22:

“Il sole, la luna, le stelle, tutto l'esercito celeste”. - *Dt* 4:19.

<p>“Benedite il Signore, voi suoi angeli, potenti e forti, che fate ciò ch'egli dice, ubbidienti alla voce della sua parola! Benedite il Signore, voi tutti gli eserciti suoi, che siete suoi ministri, e fate ciò che egli gradisce! Benedite il Signore, voi tutte le opere sue, in tutti i luoghi del suo dominio!”</p>	<p>Si noti l’equiparazione tra “angeli” ed “eserciti” e si noti che questi due elementi rientrano nelle “opere” di Dio, le quali ubbidiscono a loro creatore “in tutti i luoghi del suo dominio”. Si aggiunga che “angeli” corrisponde in ebraico a “messaggeri”; in <i>Sl</i> 104:4 è detto che Dio “fa dei venti i suoi messaggeri [angeli]”, e in <i>Sl</i> 148:2,3: “Lodatelo, voi tutti i suoi angeli; lodatelo, voi tutti i suoi eserciti! Lodatelo, sole e luna; lodatelo voi tutte, stelle lucenti!”. – Si veda <a href="#">Gli angeli nella Bibbia</a>.</p>
--	--

Con linguaggio moderno e occidentale noi diciamo oggi “il Signore, Dio dell’universo”. - *Is* 1:9, *TILC*.

Da rilevare è in concetto di **separazione** presente nel testo della creazione:

Verbo בָּדַל (*badàl*), “separare”.

“Dio *separò* la luce dalle tenebre . . . «Vi sia una distesa tra le acque, che *separi* le acque dalle acque». Dio fece la distesa e *separò* le acque . . . «Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per *separare* il giorno dalla notte» . . . per presiedere al giorno e alla notte e *separare* la luce dalle tenebre”. - 1:4,6,7,14,18.

Per due volte vi si parla di separazione delle acque inferiori dalle acque superiori. E per tre volte della separazione della luce<sup>16</sup> dalle tenebre (quella mediana è tra il giorno e la notte):

1:4	Separazione della luce dalle tenebre
1:6	Separazione delle acque dalle acque
1:7	Separazione delle acque sotto la distesa dalle acque che sopra la distesa
1:14	Separazione del dì dalla notte
1:18	Separazione della luce dalle tenebre

Quali riflessioni possiamo fare? “Gli empi sono come il mare agitato, quando non si può calmare e

<sup>15</sup> *TNM* sostituisce al testo l’esegesi (peraltro corretta) e traduce “e tutto ciò che vi si trova”; nella vecchia versione si aveva, regolarmente, “e tutto il loro esercito”.

<sup>16</sup> Dal fatto che “Dio vide che la luce era buona” (1:4) deduciamo che le tenebre non lo erano.

le sue acque cacciano fuori fango e pantano” (*Is* 57:20). La forza distruttiva dell’acqua è descritta in *Sl* 69:1,2,14,15;144:7,8<sup>17</sup>. Per contro c’è l’acqua ad uso sacerdotale, che è purificatrice (*Es* 29:4;40:30-32; *Nm* 8:6,7). Dio è “la sorgente d’acqua viva” (*Ger* 2:13). La separazione delle acque evoca la separazione richiesta da Dio al suo popolo: “Io sono il Signore vostro Dio, che vi ha separati dagli altri popoli . . . Mi sarete santi [קְדוֹשִׁים (*qedoshim*)<sup>18</sup>], poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli perché foste” (*Lv* 20:24,26).

Allo stesso modo, la separazione della luce dalle tenebre indica la separazione del bene dal male. Dio è “vestito di

“Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta e va sempre più risplendendo, finché sia giorno pieno”. - *Pr* 4:18.

splendore e di maestà. Egli si avvolge di luce come d’una veste” (*Sl* 104:1,2)<sup>19</sup>. È Yhvh “che ha dato il sole come luce del giorno e le leggi alla luna e alle stelle perché siano luce alla notte; che solleva il mare in modo che ne mugghiano le onde”. - *Ger* 31:35.

Si potrebbe dire che nel racconto della creazione troviamo una teologia della separazione. Nei processi separativi si arriva infine allo *shabbàt*: Dio “si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò” (2:2,3). Abbiamo qui una triplice (enfatica) differenziazione: 1. Dio si separa dal lavoro; 2. Benedice il sabato, a differenza degli altri giorni; 3. Lo rende santo (*qadòsh*), messo da parte.

Un’altra riflessione a cui il testo ci induce è l’espressione וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים (*vayòmer elohim*), “e Dio disse” (1:3,6,9,11,14,20,24,26,28,29). Vi si conta per 10 volte. La domanda viene spontanea: vi è forse un richiamo ai Dieci Comandamenti, alle 10 “parole” (*Dt* 5:22), ai δέκα λόγους (*dèka lògus*)<sup>20</sup>? - *Es* 34:28; *Dt* 10:4, *LXX* greca.



<sup>17</sup> In *Ap* 21:1 il mare, simbolo del male, non c’è più; in *Ap* 22:1,2 c’è “il fiume dell’acqua della vita, limpido come cristallo”, che scaturisce dal trono di Dio e in mezzo alla piazza della città santa, la nuova Gerusalemme, e sulle due rive del fiume c’è l’albero della vita il quale “dà dodici raccolti all’anno, porta il suo frutto ogni mese e le foglie dell’albero sono per la guarigione delle nazioni”.

<sup>18</sup> La parola קְדוֹשׁ (*qadòsh*), tradotta “santo”, indica ciò che è separato per un uso particolare.

<sup>19</sup> “Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre”. - *IGv* 1:5.

<sup>20</sup> Dai due termini greci *dèka lògus* deriva la nostra parola “decalogo”.